

GIUNNI RUSSO

di Gianfranco Capitta*

■ RICORDI ■ IN UN LIBRO VITA E SUONI DELL'ARTISTA ■

Come una signora che incantava il mare

Ascoltare le canzoni di Giuni Russo è come vederla, guardarla negli occhi, parlare con lei. Non è un complimento di circostanza o un luogo comune consolatorio, per i molti che l'hanno conosciuta, amata, almeno ascoltata. Ad ascoltare oggi le sue canzoni, la sua voce da vertigine, attraverso un repertorio così complesso e ricco che va dalle canzoni di spiaggia ai classici del Sette/Ottocento fino all'abisso mistico ispirato a Giovanni della Croce e Teresa d'Avila, c'è la sensazione concreta di una vita che cresce, di una donna che si guarda attorno, di uno sguardo che si allarga al mondo fino a comprenderlo, o forse a non poterlo più comprendere e contenere. È ispirato amore Giuni, quanto pudore. Per la sua grandezza, la sua capacità di presentimento, il suo mistero. Scorrendo le sue canzoni (perché Giuni Russo è un vero classico contemporaneo, da ripubblicare, studiare e ascoltare ogni volta) si può scavarne nelle sue origini, quelle pubbliche almeno, quando debutta a Sanremo, quasi diva bambina, voce potente e molta determinazione, e non è un anno qualsiasi, è già il '68. Un anno in cui Sanremo non è proprio al centro dell'attenzione, mentre i

moti studenteschi esplodono in tutto il mondo. E intanto lei sonda i testi sacri e fondanti della grande canzone, tuffandosi coraggiosamente nelle spire di *Smoke Is in Your Eyes*.

Ma lei esplose più tardi, ha una combustione lenta, ma inesorabile. Negli anni Ottanta della pura patina, fa il verso a una generazione e a una cultura. Gli ombrelloni-oni-oni di *Un'estate al mare* le danno il successo di massa perché ridà fiato a un filone mai esaurito dagli anni del boom, il musicarello di massa, la canzone da spiaggia. Ma nonostante il successo, chi si affeziona a lei e la sceglie come icona, è un arcipelago di pubblico più avvertito, che coglie anche la sua ironia e la sua amarezza. Ancora di più con *Alghero*, desiderio di trasgressione e fuga con uno

straniero, cantato allegramente come evasione, ma anche periplo di un rapporto con la madre, che ovviamente «non lo deve sapere».

Il rapporto con la famiglia (inteso e lancinante come lei stessa ha scritto in righe poetiche e memorabili), la consapevolezza delle radici, la sua terra assunta a figura mitica generatrice. Forse è davvero racchiuso sotto la Sicilia, sotto la sua crosta vulcanica sempre pronta a esplodere, il segreto profondo di Giuni Russo. Quel senso e quella sensibilità del Mediterraneo come bacino di massima e complessa cultura che la avvicina e la rende in qualche modo sorella di voce ad altri nomi che hanno inciso il secolo, che hanno scavato la crosta sonnacciosa e bullicante che le cartoline non riescono a impressionare. Dalla greca Maria Callas alla calabro-egizia Dalida, sono voci femminili senza frontiere e nazionalismi, che salendo o inabissandosi per le ottave della loro voce hanno lambito e marcato l'olimpico di ogni udito cosciente. Hanno trafitto anime e culture, sulla via dell'eternità. Non più madri mitologiche, ma figlie inquiete, donne infelici ma capaci di sopportare il dolore mentre delineano con il loro canto un mondo nuovo.



La Sicilia è stata per Giuni madre generosa (il mondo sognato dai gradini del teatro Politeama di Palermo) ma anche matrigna, da cui distaccarsi e andare, portandone però con sé il segreto. E rendendo quasi «naturale», se non obbligata, la lunga partnership con Franco Battiato, altro mago e stregone dei suoni dell'Etna, che scandisce musicalmente la storia di tutti e le storie di ognuno, mescolando nelle sue canzoni il passato e il presente, il delirio e la necessità. A quelle canzoni Giuni ha dato spinta vocale spericolata, e carica femminile differente e indomabile. Dando quasi sfogo a quella sorta di presenza misteriosa che l'ha invasa (lei come quelle altre sorelle di voce), e le permette di infrangere barriere acustiche e conformismi imperanti, nei comportamenti sociali come nei territori rassicuranti della canzonetta. Come fosse posseduta da una oscura divinità dionisiaca, che le fa domandare a se stessa, stupita, «Chi canta in me?». Non sarebbe del tutto errato risponderle «il mare». Ma non quello della cartolina sempre in agguato: piuttosto un mare struggente e gravido, oscuro e generoso. Da quello della fatidica *Estate*, a quello del mar della Libia dell'omonimo *Governatore*, ma quasi subdolamente, per quanto sempre in una solarità accecante, anche altre onde si intersecano nella sua vocalità onnivora. Il mar di Sardegna innanzitutto, l'isola gemella e complementare alla sua,

disseminata di testimonianze di culture arcaiche e ancestrali, terra di trasgressione e consapevolezza, eletta a sua seconda o terza o ennesima patria, se di una patria Giuni avesse bisogno. Ma poi anche il mare di Sanremo («quasi mare di Francia» che però «non è il mio mare», confessa ancora, nella sua sincerità spietata), e quello delle discopagge dove la sua voce impazza. Dunque Giuni, «la Signorina Giuseppa» come argutamente parlava lei di sé in terza persona, potrebbe esser stata una divinità marina. Perché il mare ha quella dimensione assoluta che scopre la vela del misticismo, utile a percorrerlo ma sempre necessaria di vigile attenzione. Con molta naturalezza per lei (e qualche sconcerto di chi le aveva affibbiato etichette facili), quella voce assurda a lambire l'infinito dentro di sé. La scoperta e la frequentazione del Carmelo, la lettura di Giovanni della Croce e di Teresa d'Avila certo possono averla spinta a imbracciare quel precipizio. Ma è stata la sua energia lungimirante, la sua sete di assoluto che ha scelto di cantare i misteri di un'anima. Non come predica né come esibizione di vanità. Quasi con modestia timida, all'inizio, in certi concerti dove le canzoni più intime hanno cominciato ad affacciarsi tra le hit cantate in coro dal pubblico. La cui risposta, fedele e incantato dal salto di genere e di linguaggio, le ha dato fiducia, le ha assegnato responsabilità. E la forza di andare ancora una volta controcorrente, in tempi di secolarizzazione spesso banale, di permisivismo spacciato per libertà. Ed è tornata la figura mitica di Giuni, dama di cuori totali e amazione scatenata contro i luoghi comuni. Cercando per sé l'assoluto, ha squarciato a chi l'ascolta dimensioni extraterrestri. Canzoni che cantano vite e sentimenti, ma dove è facile scrostare la decalcomania dei rapporti quotidiani e lasciarsi invadere da qualcosa di misterioso e seducente. Ogni canzone ha la forma e la forza di una piccola opera lirica compiuta, alcune del capolavoro. Come si implora amore da un qualsiasi «core ingrato», lei si rivolge a intangibili oggetti di passione. Non rinuncia alla semplicità e allo humour di sempre, ma si sente subito che vola alto, e la sua voce è un braccio teso verso il cielo. O verso il mare. Bella e sorridente, acuta e autorevole, può affrontare malattie e oscurità, ma resta indomabile. Quasi aderisce a un laico ordine monastico delle coscienze, pratica l'umiltà. Torna a Sanremo (sempre sapendo che «non è il mio mare») o dà voce superba a chi la voce non poteva averla, come uno splendido film muto su Napoli. Ma conosce la potenza del suo mistero, e con fierezza non se la nasconde. «Ho vissuto la vita che ho sognato/ Ero una bambina e volevo cantare». E canta ancora forte, quella voce altissima, voce d'opera che è quasi oracolo antico, ma che è precipitata nel futuro di coloro che l'ascoltano. «Chi canta in me?»

*questo testo finora inedito, è citato nel libro «Giuni Russo, da Un'estate al mare al Carmelo»

«Ascoltando oggi la sua voce da vertigine, il suo repertorio così complesso, si ha la sensazione di una vita che cresce, di uno sguardo che si allarga al mondo fino a comprenderlo, o forse a non poterlo più comprendere e contenere»



PAGINE

È qualcosa di più e di diverso da una semplice biografia (l'autrice stessa confessa di esser caduta nel lapsus di dover scrivere «l'autobiografia») quella che Bianca Pitzorno pubblica su un idolo pop che dietro la patina delle canzoni che l'hanno resa famosa, scopre la densità e la profondità di una grande persona: *Giuni Russo, da Un'estate al mare al Carmelo* (libro+cd+dvd, 23 euro).

Pitzorno ha scritto molti romanzi, saggi, biografie di grande successo (mitica quella dell'eroina sarda Eleonora d'Arborea), e unisce alle doti della sensibilità e della scrittura quella della «pedagogia». Ha conosciuto Giuni Russo e ne è stata amica. Il racconto della vita di una delle cantanti più straordinarie della canzone italiana, diviene il diagramma di un percorso anch'esso fuori dell'ordinario: da una Palermo povera all'industria della canzone, i grandi successi estivi e la ricerca di un repertorio classico che fosse letteralmente «all'altezza» di una voce prodigiosa, l'esperienza spirituale dei grandi mistici e del Carmelo, e la creazione inventiva e interiore di un repertorio commovente proiettato verso l'infinito. Fino alla malattia che l'ha rapita ancora giovane e in grande tensione spirituale. Sembra un romanzo, ed è una vita dei nostri giorni.



Alcune immagini di Giuni Russo

